

PROFESSIONI | AL VIA IL CONFRONTO IN COMMISSIONE GIUSTIZIA DEL SENATO

Troppo disordine senza gli Ordini

Dopo tre anni di stop e cinque versioni differenti, il ministro Castelli riapre il dossier degli albi. Con un testo di legge che li mette al riparo dalla logica del libero mercato. Scontentando le associazioni che gravitano intorno alla Confindustria. Mentre l'Antitrust annuncia nuove indagini.

Avvocati, notai, commercialisti, architetti, ingegneri. Le professioni liberali continueranno a non essere considerate come attività d'impresa fondate su una logica di libero mercato. L'intenzione del governo è quella di ribadire un ruolo pubblico per gli Ordini, partendo dall'assunto che le attività professionali tocchino diritti fondamentali della persona e che per questo non possano essere collocate sotto un regime privatistico. Si pensi alla tutela del diritto alla difesa o al diritto alla salute. Ciò emerge dalla lettura del testo presentato dal ministro della Giustizia, Roberto Castelli, agli Ordini e alle associazioni professionali. Testo frutto di un «blitz» del ministro che emenda in più punti, in senso anche più restrittivo per lo sviluppo del libero mercato, il disegno di legge fermo in commissione Giustizia al Senato da diversi mesi.

Una riforma col singhiozzo. Il testo di legge ha seguito un sentiero scomposto che in tre anni ha prodotto ben cinque versioni diverse: Mantini (marzo 2002); Mantini-Verneti (maggio 2002); Vietti (aprile 2003); Cavallaro-Federici (novembre 2003); e Vietti bis (novembre 2004). Infine, la sesta versione Castelli del 26 gennaio 2005. Una riforma in salita anche per la presenza di un partito trasversale in Parlamento: 285 professionisti eletti alla Camera e al Senato; un terzo del totale dei seggi disponibili.

Gli interlocutori del legislatore, oltre agli ordini esistenti riuniti nel Cup (Comitato unitario professioni), sono le diverse sigle che rappresentano le associazioni professionali che premono per ottenere un riconoscimento giuridico. A queste ultime il testo Castelli assegna un ruolo «in sedicesimi» rispetto agli Ordini, ai quali è invece attribuita la funzione di enti pubblici con potere di controllo sui meccanismi che regolano la loro attività (accesso alla professione e gestione degli albi). «Gli Ordini vogliono mantenere l'esclusiva sull'accesso alla professione» dichiara Mario Cavallaro (Margherita), tra gli estensori del testo, «mentre Confindustria e Unione europea premono per una liberalizzazione». Ovvero: abolizione degli Or-

dini e degli albi; ammissione delle sole associazioni professionali private, con mantenimento dell'esame di Stato solo per quegli «atti protetti» (e non «professioni») che, avendo un impatto sui diritti fondamentali della persona, potrebbero essere eseguiti in regime di esclusiva.

Le associazioni: legge poco liberale. Questi echi di rinnovamento sono tuttavia rimasti inascoltati. I professionisti non riconosciuti sono rappresentati soprattutto dalla Fita (Federazione italiana del terziario avanzato) di Confindustria, da Asoprofessionisti e dal Colap. Che cosa chiedono a gran voce? Liberalizzare il mercato, appunto, equiparando vecchie e nuove professioni all'attività d'impresa. Si contano a decine le nuove professioni sorte negli ultimi anni. La consulenza legale, per esempio. «Da una ricerca condotta nel 1999» osserva Riccardo Capello, presidente Agiconsul, l'associazione che riunisce giuristi d'impresa e consulenti legali non iscritti ad alcun albo, «abbiamo scoperto che mentre i primi otto studi inglesi fatturavano per consulenza giuridico-economica circa 18 mila miliardi di vecchie lire, di cui il 30% proveniente da Paesi esteri, l'Italia importava consulenza per 6.850 miliardi». Ennio Lucarelli, presidente della Fita, dichiara sibillino: «L'Italia è da tempo costretta a importare dall'estero anche la produzione intellettuale». Le cause di questa perdita di competitività? Secondo Fita, tutto il sistema non può contare sugli effetti positivi della concorrenza a causa di un impianto poco liberale che vede il monopolio delle professioni intellettuali da parte dei soli Ordini riconosciuti.

L'Antitrust scende di nuovo in campo. La riforma Castelli spacca così il mercato in due. Da un lato gli Ordini professionali i quali, oltre a far leva sul riconoscimento del loro ruolo pubblico, impongono tariffe, fanno osservare il divieto della pubblicità prescritto dalla legge e, soprattutto, della mancata possibilità di costituzione di società di capitali con partecipazione maggioritaria di capitale di rischio. Dall'altro, le associazioni professionali che, per essere tali, devono essere riconosciute dal ministero della Giustizia e

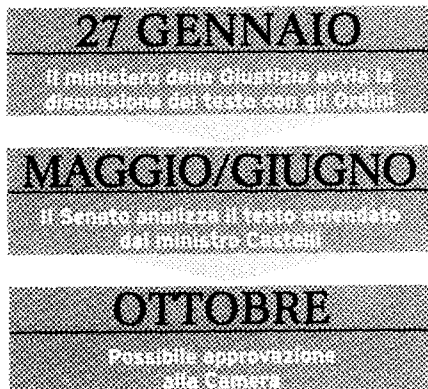
possono essere «promosse» a Ordini solo se le loro attività non confliggono con quelle svolte dagli Ordini esistenti, che conservano così un diritto di esclusiva. A tutto questo l'Antitrust non ci sta. Il presidente Giuseppe Tesauro ha annunciato recentemente di voler avviare una nuova indagine per stabilire a «quale interesse di carattere generale rispondono le restrizioni alla concorrenza vigenti in ambito professionale». Non solo. La politica europea dell'ex commissario alla Concorrenza Mario Monti promuove la crescita di competitività del settore professionale sottoponendola a un regime concorrenziale ed equipara i servizi professionali a imprese, nella misura in cui svolgono attività economica. «Regime concorrenziale e crescita della competitività significano maggiore tutela dei diritti della persona» suggerisce il radicale Benedetto Della Vedova, protagonista qualche anno fa di un referendum che voleva abolire l'Ordine dei giornalisti, «diritti che invece non sono per nulla tutelati in un contesto in cui vigono logiche di accesso alla professione dal mercato sapore corporativistico, che servono solo a tutelare rendite di posizione».

Diritti garantiti dagli Ordini. L'orientamento è quindi quello di confermare, più che riformare, il sistema attuale. Per il sottosegretario alla Giustizia, Michele Vietti, i diritti fondamentali sono garantiti solo dal sistema esistente. «L'equiparazione tra professioni e impresa non ci convince» osserva Vietti «e la qualità può essere preservata assegnando un ruolo preminente agli Ordini e alle attività da loro svolte». E i diretti interessati che cosa pensano? La loro posizione può essere sintetizzata nella battuta del presidente dell'Ordine dei commercialisti, Antonio Tamborrino: «L'Europa non può invadere il campo in questo modo. Chi è l'Europa, del resto? Siamo anche noi, con le nostre tradizioni e consuetudini. E gli Ordini professionali fanno parte della cultura italiana. Vanno riformati, certo. Ma chi pensa di volerli cancellare perderà la battaglia».

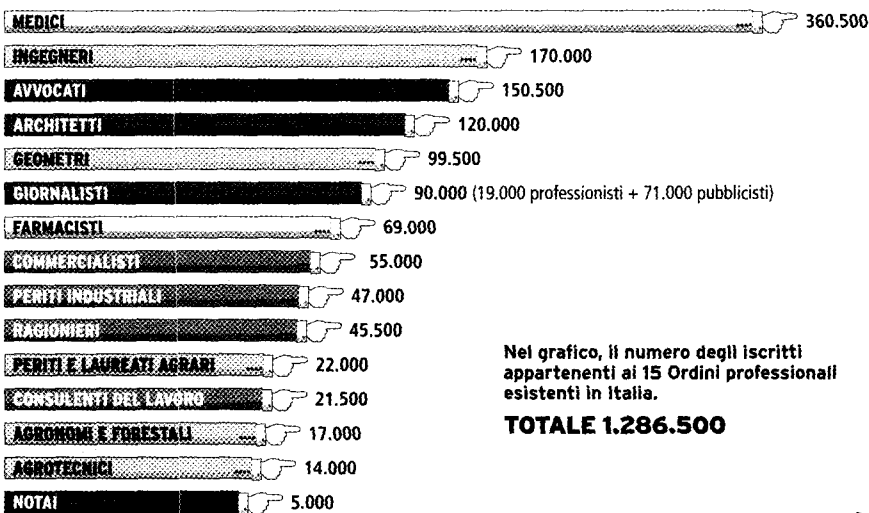
di Giuseppe Muscio

Dieci mesi al traguardo

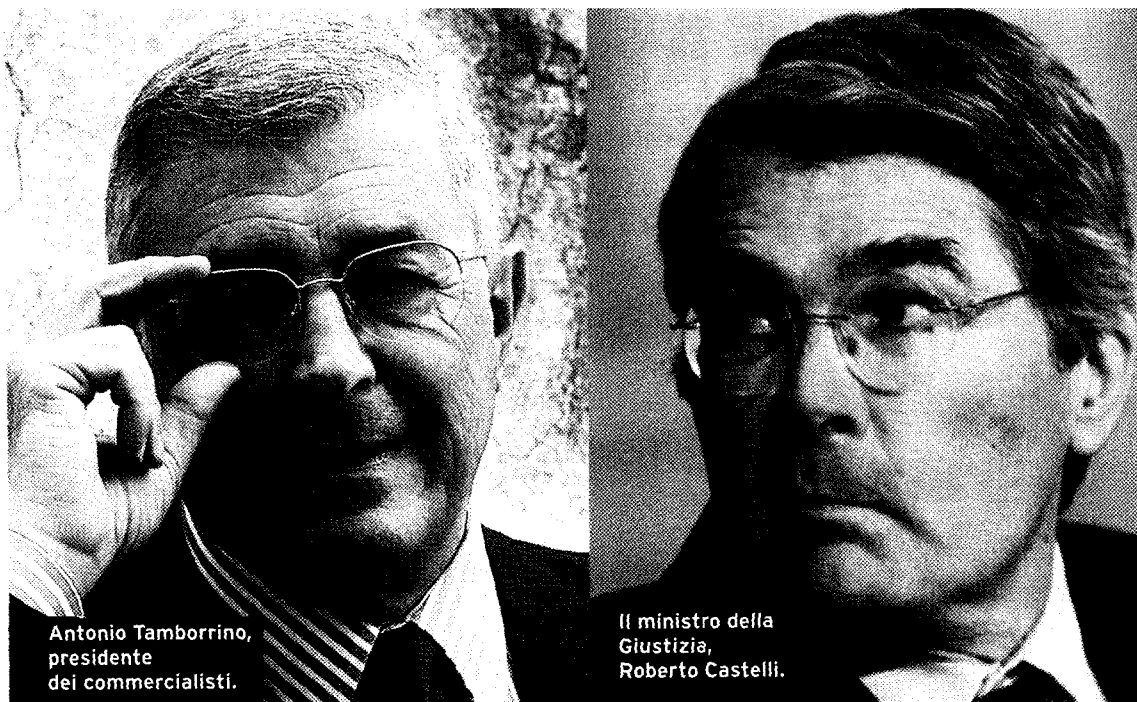
Sotto, le tappe dell'iter legislativo della riforma delle professioni avviato dal ministro Castelli.



Negli albi un esercito da 1,2 milioni



Nel grafico, il numero degli iscritti appartenenti ai 15 Ordini professionali esistenti in Italia.



Antonio Tamborrino, presidente dei commercialisti.

Il ministro della Giustizia, Roberto Castelli.